

UNA POLITICA ECONOMICA PER LA SARDEGNA

Seminario del Comitato Esecutivo della CISL sarda

(S.Leonardo, 28 giugno 2005)

Comunicazione di Vittorio Dettori

1. – Ringrazio gli amici della Cisl Sarda per avermi invitato a partecipare a questo seminario, che ha per oggetto un tema quanto mai attuale, in un momento nel quale, a fronte della profonda crisi che investe l'economia regionale (e non solo), giungono dal versante della politica economica risposte inadeguate alla gravità della situazione, riproponendo gli antichi vizi dell'attività di programmazione.

Ho avuto modo di visionare, almeno in parte, la bozza del Documento di programmazione economica e finanziaria 2006-2008 (Dpef). Leggendolo e considerandone la struttura, ne ho ricavato netta l'impressione che la mano che l'ha redatto sia la stessa che ha predisposto i documenti programmatici della nostra Regione negli ultimi decenni, a dimostrazione del fatto che in questo campo abbiamo ormai acquisito uno stile ben collaudato.

Nella sostanza, dentro il Documento c'è di tutto e di più; né più né meno di quanto non accadesse con gli analoghi documenti prodotti in passato: una bella analisi dei problemi (praticamente sempre gli stessi) e una bella sfilza di obiettivi di carattere generale. Ora vengono chiamati "macro obiettivi"; una volta li designavamo anche come "finalità".

Sfido chiunque a dimostrare che i sei macro obiettivi enunciati nel Dpef rappresentano qualcosa di nuovo e che ci sia stato in passato qualche amministratore regionale chiamato a gestire la programmazione che considerasse estranea alla sua azione di governo qualcuna di queste finalità, indipendentemente dal fatto di non averle esplicitate così elegantemente.

Quanto poi agli strumenti operativi per raggiungere questi obiettivi strategici generali, il Documento ne fornisce solo un'esemplificazione, rinviandone la definizione puntuale al Piano regionale di sviluppo, di futura redazione.

Mentre non ho osservazioni da fare sul Dpef in generale (probabilmente documenti di tal natura non possono che essere concepiti in questo modo), avrei forse da eccepire su qualcuna delle considerazioni in esso contenute; ma preferisco non farlo, perché sarebbe fuorviante e dispersivo.

Intendo invece affrontare il tema di questo seminario da un'altra angolazione, al fine di pervenire a qualche concreta ipotesi operativa, piuttosto che perdermi nel *mare magnum* delle politiche onnicomprensive, che hanno la pretesa di affrontare la globalità dei problemi, spesso senza concorrere a risolverne alcuno.

Lascero quindi da parte la produzione di beni pubblici e le politiche redistributive e di coesione sociale, per concentrare l'attenzione sul mondo delle imprese che operano a ridosso del mercato. Tale scelta si giustifica, perché solo da un'espansione dell'attività delle imprese possono derivare opportunità di sviluppo per l'intero sistema economico e più ampi margini di manovra anche per quegli interventi di politica economica e sociale che ho deciso di trascurare nel mio ragionamento.

2. – La modernizzazione registrata nell'ultimo mezzo secolo dal nostro sistema produttivo regionale è innegabile: abbiamo imparato ad impiegare nuove tecnologie produttive, ed anche quelle più avanzate, connesse alla rivoluzione informatica, ci trovano tutt'altro che impreparati.

Notevoli sono stati pure i progressi nella diffusione della cultura d'impresa.

Ciononostante, il processo di modernizzazione non può dirsi ancora compiuto; per cui disponiamo tuttora di un sistema di imprese che risulta poco funzionale allo sviluppo (attenzione: parlo del sistema, non delle singole imprese, alcune delle quali rappresentano delle vere e proprie punte di eccellenza).

Questo ritardo è probabilmente il frutto di errori che abbiamo commesso in passato, concentrando eccessivamente l'attenzione sulla funzione produttiva e trascurando relativamente quella di una corretta gestione dell'impresa, che implica anche la capacità di relazionarsi al mercato.

Ma lasciamo da parte l'analisi dei presunti errori passati. Ciò che conta è la situazione problematica attuale, rappresentata da un sistema produttivo che si caratterizza per limitatissime capacità di crescita.

E' evidente che, date le dimensioni del mercato regionale (teniamo presente che la Sardegna conta circa 1 milione e 650mila abitanti), le possibilità di crescita implicano necessariamente una proiezione sui mercati esterni all'Isola.

Ebbene, se andiamo ad analizzare i dati sulle nostre esportazioni, rileviamo che nell'ultimo anno esse sono state alimentate per l'86,3% dai prodotti petroliferi, chimici e metalliferi, che sono il risultato di innesti generati dalla politica di industrializzazione ed estranei alla cultura produttiva locale.

Nell'export nazionale il peso di questi tre settori è solo del 21,5%.

Ciò significa che il grosso delle imprese sarde, di dimensioni medio-piccole, contribuisce all'export regionale per appena il 13,7%, mentre il corrispondente aggregato nazionale (che pure ha i suoi problemi) alimenta il 78,5% delle esportazioni complessive.

Non occorre la dotta definizione del concetto di competitività, riportata con tanto di citazione delle fonti alla pagina 47 del Dpef, per capire da questi pochi dati che il nostro sistema produttivo regionale è ben poco competitivo.

E neppure possiamo dire di scoprire solo oggi il fenomeno: esso è apparso chiaro fin da quando sono stati resi sistematicamente disponibili i dati sulla bilancia commerciale della Sardegna, a partire dagli anni '80.

Questa persistente debolezza sul versante delle esportazioni trova una sua precisa ragion d'essere nella struttura dimensionale delle aziende produttive sarde: l'88,5% di esse non conta più di 5 addetti, mentre solo il 4,4% delle stesse dispone di più di 10 addetti.

Il sistema produttivo regionale consta quindi di una miriade di piccole imprese, che sapranno anche produrre impiegando le moderne tecnologie, ma che accusano spesso difficoltà gestionali, come traspare dai loro bilanci.

Esse non prendono in considerazione l'obiettivo della crescita, anche perché non dispongono di sufficienti informazioni sulle caratteristiche del mercato. Questa lacuna potrebbe essere colmata attraverso un adeguato esercizio delle funzioni di "ricerca e sviluppo"; ma le difficoltà gestionali e la ridotta dimensione aziendale impediscono di destinare risorse a questo scopo.

Il superamento di questi ostacoli diviene possibile, per via politica, predisponendo a supporto delle imprese due centri erogatori di servizi, in gran parte di natura reale.

Un primo centro operativo dovrebbe essere volto a favorire l'espansione della vendita di prodotti sardi fuori dell'Isola. Esso avrebbe innanzitutto una funzione di conoscenza: basta un piccolissimo gruppo di ricercatori che, attingendo informazioni dalle banche-dati sulla domanda internazionale, possa individuare la tipologia di beni producibili dalle nostre imprese e suscettibili di sbocchi di vendita sui mercati esterni.

Successivamente vanno coinvolte le imprese, tramite le associazioni di categoria. Se questa seconda fase riscontra un esito positivo, occorre predisporre o potenziare un'adeguata offerta di servizi, al fine di rendere concretamente agevole l'attività di esportazione.

Il secondo centro operativo avrebbe la funzione di correggere i vizi della gestione aziendale, spesso condizionata da una carente cultura economico-finanziaria e da una oggettiva difficoltà, per le imprese sarde, di approvvigionarsi dell'opportuno capitale di rischio.

D'altro canto, sul mercato creditizio e finanziario regionale la raccolta è di dimensioni tali da risultare impiegata in gran parte come fonte di finanziamento per attività produttive esterne all'Isola. Si è spesso parlato in passato della costituzione di una borsa valori locale, che in qualche modo servisse a risolvere questo problema; ma l'idea non si è mai concretizzata, neppure in termini di studio progettuale, anche perché essa presenta scarse possibilità di realizzazione.

La consapevolezza di disporre in Sardegna di un impianto produttivo intrinsecamente debole impone che si dedichi una particolare attenzione nell'assistenza alle imprese, soprattutto nelle fasi:

a) di progettazione (favorendo una corretta valutazione economica delle iniziative di investimento);

b) di finanziamento dell'attività produttiva (agevolando il reperimento delle opportune risorse, sia in termini di capitale di rischio che in termini di capitale di credito);

c) di avvio gestionale (aiutando l'impresa a consolidarsi, fino al raggiungimento della fase di regime).

Non sono mancati i tentativi volti a risolvere per questa via i problemi delle imprese sarde (si pensi, ad esempio, alle esperienze del Bic e del Consorzio 21); ma i risultati sono stati assolutamente parziali, per non dire deludenti. L'ipotesi operativa che mi accingo ad

avanzare intende proporre una linea di intervento che, in maniera molto più incisiva e diffusa, consenta di soddisfare le esigenze sopra evidenziate, senza peraltro limitare l'azione alle imprese di nuova istituzione, ma estendendola a tutti quei casi che vengono a riguardare nuove iniziative di investimento.

3. – L'impianto per la realizzazione di quest'ipotesi operativa richiede la presenza di più soggetti, alcuni già esistenti, altri da costituire *ex novo*. Schematicamente esso richiede, quanto meno:

- a) il coinvolgimento della Sfirs (o di altro soggetto analogo, eventualmente di nuova istituzione);
- b) un apposito strumento finanziario che consenta di indirizzare il risparmio verso le iniziative produttive locali;
- c) l'esistenza di un soggetto "terzo", cui demandare la valutazione corrente delle diverse realtà aziendali.

Cerco di illustrare a grandi linee il meccanismo di quest'azione agevolativa e il ruolo dei soggetti che vi sono coinvolti.

Il possibile ruolo della Sfirs

In presenza di una proposta di investimento, la Sfirs (o l'analogo soggetto a ciò deputato) ne valuta innanzitutto il grado di fondatezza economica, provvedendo, se necessario, a concordare con l'imprenditore interessato le opportune correzioni del progetto. Superata questa fase, quindi determinato il fabbisogno finanziario, sia in termini di capitale di rischio che in termini di capitale di credito, la Sfirs assiste il "cliente" nel reperimento di tali risorse.

Per quanto concerne il capitale di credito, la Sfirs può negoziare per conto del cliente (e comunque col suo concorso) la soluzione più conveniente: è presumibile, data la sua competenza e scontando il grado di professionalità della proposta, che essa riesca a spuntare condizioni più favorevoli di quelle che il cliente, muovendosi autonomamente, potrebbe farsi riconoscere.

Con riferimento alla quota di capitale di rischio, va dapprima verificata la possibilità di soluzioni "esterne" (*venture capital*, aumento di capitale, associazione in partecipazione,...). Se questa via non è perseguibile, non rimane che la soluzione "interna": ovvero la Sfirs, una volta riconosciuta la validità dell'iniziativa, sottoscrive in proprio l'apporto di capitale di rischio, attingendo da un apposito fondo, alimentato da risorse pubbliche e/o da emissioni obbligazionarie. Va da sé che questa soluzione implica, nel caso in cui l'impresa costituisca

una ditta individuale, la sua trasformazione in una forma societaria compatibile con l'erogazione del finanziamento in conto capitale.

L'assistenza gestionale nella fase di avvio richiede l'impiego di un impianto contabile definito dalla Sfirs, nonché attività di vera e propria consulenza e di monitoraggio.

La valutazione delle realtà aziendali

Una volta consolidatasi l'impresa, ormai in fase di regime, sorge per la Sfirs il problema di liquidare la propria partecipazione, liberando risorse che potranno essere utilizzate per finanziare altre iniziative.

Ciò può avvenire, o perché la quota di partecipazione sottoscritta dalla Sfirs viene riscattata dall'impresa, o perché la stessa viene ceduta a terzi. In entrambi i casi lo scambio deve avvenire a valori il più possibile corrispondenti a quelli che sarebbero stati i valori di mercato, se questo potesse contare sull'esistenza di una borsa valori, la cui realizzazione è peraltro improponibile.

L'esigenza di fondo può essere soddisfatta, se si possono ricondurre le necessarie valutazioni ad un modello teorico sufficientemente affidabile, la cui individuazione è tutt'altro che semplice, ma non impossibile. D'altro canto, al fine di migliorare tale modello teorico, ne va monitorata *in fieri* l'attendibilità, così che si possa pervenire a stime sempre meno approssimative, cioè più vicine a quelli che sarebbero stati i valori di mercato; ciò sarà compito del soggetto "terzo", cui spetta l'elaborazione del modello e la sua concreta applicazione nell'attività di valutazione delle realtà aziendali.

Anche l'individuazione del soggetto "terzo" non presenta grosse difficoltà, se si considera il ruolo che nella nostra regione potrebbe avere Eura, una società di *rating* sorta per iniziativa delle società finanziarie regionali e al cui capitale sociale partecipano anche la Sfirs e l'Osservatorio industriale della Sardegna. Eura creerebbe infatti una specifica sezione sarda, in stretta connessione con l'Osservatorio industriale (al cui ricco *data-base* può attingere) e con studiosi di buon livello. Sarebbe questo gruppo di ricerca ad elaborare il modello teorico di riferimento, ad applicarlo concretamente ed a monitorarne la funzionalità, apportandovi i miglioramenti che si rendessero opportuni.

Un mercato mobiliare locale senza la borsa valori

La situazione presenterebbe quindi queste caratteristiche: per ogni impresa beneficiaria dell'intervento Sfirs si avrebbe una corretta determinazione del valore aziendale, periodicamente aggiornata sulla base dell'andamento dei flussi di attività via via registrati; ciò porterebbe a disporre di valori di riferimento per gli scambi di quote sociali, pur non esistendo un mercato di borsa.

Quanto alla possibilità che in questa particolare attività di scambio possano essere coinvolti altri soggetti, terzi rispetto alla Sfirs ed all'impresa interessata, le ipotesi di soluzione possono essere tantissime. Si può pensare alla cessione di quote di una singola azienda, oppure di pacchetti compositi, comprendenti quote di più aziende (in tal caso, il valore unitario si esprimerebbe in "parti", così come accade per i fondi di investimento). Si possono studiare strumenti finanziari *ad hoc*, che includano formule di garanzia in grado di sollecitare anche gli investitori, ovvero i risparmiatori, meno propensi al rischio.

4. – Consentitemi di riassumere le caratteristiche di quest'ipotesi progettuale.

1) Risponde a tutto campo alle esigenze di un servizio reale di assistenza alle imprese, soprattutto a quelle di nuova istituzione, che più ne sentono la necessità.

2) Attenua notevolmente il malessere generato dalle disfunzioni del sistema creditizio e finanziario regionale.

3) Rende meno determinanti le agevolazioni finanziarie, finora perno della politica di incentivazione, ma che sono destinate ad un progressivo ed inevitabile ridimensionamento, sia nel volume delle risorse erogate, sia negli ambiti di applicazione.

4) Consente migliori e più sicuri risultati alla politica di sostegno alle imprese, riducendo complessivamente i costi (monetari e reali) connessi al tradizionale sistema di incentivazione finanziaria.

5) Contribuisce a modificare positivamente la mentalità ancora eccessivamente dipendente di molti imprenditori (o presunti tali), aumentando il grado di consapevolezza economica e favorendo la diffusione di una vera cultura d'impresa.

6) Accresce e potenzia la massa di informazioni sulle quali si può condurre il monitoraggio del sistema produttivo regionale.

7) Crea nuove opportunità di investimento per i risparmiatori locali, riducendo nel contempo il fenomeno del "drenaggio finanziario" a vantaggio di altre aree economicamente più forti.

8) Realizza un impianto strutturale sul quale può innestarsi un nuovo corso della politica economica regionale (cosa di non poco conto, se si considera che è ormai venuto meno il sistema di banche sarde sul quale si poteva contare in passato).

9) Rilancia il ruolo della Sfirs, che torna ad essere una vera società finanziaria di sviluppo.

5. – Avviandomi alla conclusione, faccio notare che le proposte appena avanzate vanno considerate alla stregua di semplici idee progettuali. Per trasformarle in veri e propri progetti occorre un'ulteriore fase di studio ben più approfondito. Ma dubito che tale studio trovi l'opportunità di essere effettivamente condotto.

I tempi che stiamo conoscendo mi portano a rivalutare la lungimiranza dei padri fondatori e dei primi amministratori della nostra autonomia regionale, i quali sapevano forse poco di economia, non avendo calpestato i corridoi delle università di Oxford oppure di Berkeley, ma erano dotati di buon senso.

Essi pensarono bene di costituire una serie di enti creditizi e finanziari, in grado di rispondere a tutto campo alle esigenze di finanziamento del sistema produttivo isolano e che fossero sensibili agli indirizzi della politica economica: c'era una banca di credito ordinario (il Banco di Sardegna), un istituto di credito a medio e lungo termine (il Cis) ed una società finanziaria regionale (la Sfirs) con funzioni di *venture capital* per l'approvvigionamento del capitale di rischio.

Il non corretto funzionamento del meccanismo concepito per assicurare un efficiente finanziamento alla produzione avrebbe dovuto indurre a modificare l'approccio gestionale, non a smantellare (come poi di fatto è accaduto) l'impianto strutturale che era stato realizzato a questo scopo.

Gli anni '90 sono stati quelli della follia. Si iniziò col Cis, che venne trasformato in banca universale. L'intento era quello di ampliarne le possibilità operative; in effetti si trattava dell'anticamera per una cessione a prezzi di liquidazione.

Poi toccò al Banco di Sardegna, che ormai aveva incorporato l'altra banca a rilevanza regionale, la ex Popolare di Sassari. Per ottusa incompetenza, si oppose un diniego ad un aumento di capitale che il mercato avrebbe sottoscritto e che non insidiava in alcun modo la proprietà dell'azienda creditizia. Due anni più tardi, l'Organo di vigilanza avrebbe imposto la cessione della banca, che infatti non è più in mani sarde, congiuntamente ad un aumento di capitale di ammontare pressoché identico a quello precedentemente respinto (questa volta, però, sottoscritto interamente dai proprietari).

Certo non sarebbe stato possibile per la politica regionale conservare inalterata l'influenza su questi enti creditizi, nati come soggetti di diritto pubblico, quindi con una forma giuridica successivamente abolita. Ma una cosa è che il Banco di Sardegna (assieme alla Banca di Sassari) sia un'azienda del gruppo bancario controllato dalla Banca popolare dell'Emilia Romagna, altra cosa sarebbe stato se il nostro Banco fosse rimasto di proprietà di una fondazione bancaria sarda.

Così, dell'impianto finanziario costituito a suo tempo, a supporto del sistema produttivo regionale, non è rimasta che la Sfirs, la cui funzione, peraltro, è venuta man mano svilendosi. In questo contesto va innestata la mia proposta, volta a un recupero dell'antico disegno di soddisfare le esigenze finanziarie della produzione, pur non disponendo più del controllo di alcuna banca.

Devo purtroppo rilevare che tale proposta si pone in netta divaricazione con il recente mutamento della *mission* che alla Sfirs si è voluta attribuire e che ne sminuisce ulteriormente la funzione originaria, anzi decisamente la disattende.

Anche per l'Osservatorio industriale della Sardegna è stata prospettata una modificazione della *mission*, che diviene assai poco conciliabile col ruolo riservato a questo organismo nella proposta che vi ho presentato.

In conclusione, cosa posso dire, cari amici della Cisl? Mi avete coinvolto in questo seminario e io ho aderito di buon grado; bene o male ho svolto il mio compito; ma nutro forti perplessità sul fatto che le ipotesi di soluzione qui avanzate possano trovare collocazione nell'attuale contesto politico, che confusamente si manifesta attraverso segnali la cui logica di fondo sinceramente mi sfugge.